

Manolo

“Vivere, sognare la scalata attraverso lo studio e la progettazione meticolosa, sino all’ultima coraggiosa ascesa; questo film dimostra che l’arrampicata libera non è soltanto sport, ma un’arte creativa. Manolo spinge costantemente le sue capacità oltre i propri limiti, in un’opera profondamente legata alle Dolomiti”. Con questa motivazione la Giuria del Trento Film Festival 2012 ha assegnato al film “Verticalmente Démodé” di Davide Carrari e Maurizio Zanolli, in arte “Manolo”, la “Genziana d’Oro del Club Alpino Italiano” per il migliore film di alpinismo.

Se Reinhold Messner è considerato il “re degli 8000” a Manolo spetta, di diritto, il titolo di “inventore a livello mondiale del free-climbing”. Il modo di arrampicare, non ortodosso, di Manolo è stato analizzato, studiato, imitato e talvolta anche criticato dai suoi colleghi alpinisti, come si evince anche dagli articoli che prestigiosi giornalisti — quali Daria Bignardi, Rolly Marchi, Cesare Cielo, Francesca Sironi, ... — gli hanno dedicato nel corso della sua carriera e che “Voci di Primiero” ripropone per stralci.

Nato a Feltre, cittadina veneta posta alle pendici delle Dolomiti, Manolo è un personaggio che non si reputa tale. Semplice, schivo, riflessivo: un “vero figlio” della montagna. Inizia ad arrampicare a diciassette anni “per evadere dalla quotidianità — ammette — il lavoro in fabbrica non mi soddisfaceva, e quelle montagne così vicine a casa mi attraevano talmente tanto che ho provato a scalarle”. Manolo racconta di sé e delle sue imprese con naturalezza, senza alcuna enfasi, dando l’impressione di essersene ormai distaccato, o addirittura di averle sempre vissute con una certa “freddezza”. Che fosse portato per questa particolare disciplina, ci ha messo poco ad accorgersene. Così, col passare del tempo e acquisendo via via un’esperienza sem-



pre maggiore, Manolo ha “alzato l’asticella”, ha aumentato il grado di difficoltà di ogni sua scalata ed è diventato un vero mito. Tanto che una nota marca di orologi ha pensato bene di eleggerlo a “testimonial” di una campagna pubblicitaria di grande successo. Torso nudo, bermuda colorati e scarpine: così Manolo scalava ai “tempi d’oro”, non gli serviva nient’altro. Incosciente? Sprezzante del pericolo? Può darsi. “So di essere stato molto fortunato — ammette Manolo — ero a conoscenza dei rischi che correvo, ma quella era la mia vita. Andavo alla ricerca dei miei limiti e posso dire di averli trovati”. Affermazione veritiera, infatti è stato uno dei primi “climbers” al mondo a superare l’8°, il 9°, il 10° e probabilmente anche l’11° grado (classificazione UIAA), sia in montagna che in falesia. Spesso ha compiuto delle arrampicate “free solo”, ovvero senza l’uso di corde o di altri sistemi di sicurezza, arrivando in falesia con questo stile fino al 10° grado. Manolo ha sempre privilegiato arrampicate su placche appoggiate o su muri verticali, piuttosto che su pareti strapiombanti. Inoltre è stato il primo ad usare scarpette leggere invece di scarponi per arrampicare: inventando di fatto l’arrampicata moderna. Manolo è cresciuto ripercorrendo in arrampicata libera tutte le vie tracciate dai migliori alpinisti europei su Alpi e Dolomiti. Via i chiodi, via le corde, via i buchi. Dopo aver esaurito i “sentieri” degli altri, ha cercato altre vie. “Non so neanche quante ne ho tracciate” afferma.

Chi però pensa che per Manolo, che nel mondo dell’arrampicata è soprannominato il “mago”, il rapporto con la montagna e le pareti sia solo una questione di gradi si sbaglia. Basta ascoltarlo parlare per rimanere colpiti e ritrovare in lui quel qualcosa che già Buzzati aveva individuato negli alpinisti veri: la ricerca di se stessi, il rapporto profondo con le proprie verità e il rispetto per la natura con cui ci si confronta. La sua evoluzione tecnica passa attraverso l’utilizzo di appigli sempre più piccoli, equilibri molto precari su itinerari con protezioni spesso “psicologiche”, enfatizzando così l’arrampicata globale, non solo fisica quindi ma anche mentale.

Manolo ha vissuto infatti la sua passione per l’arrampicata in maniera personale, filosofica e romantica, non volendo mai partecipare a competizioni sportive. “Le gare non mi interessavano — spiega — per me si trattava soltanto di vivere la montagna in un modo diverso, tutto mio, che oltretutto mia ha permesso in



qualche modo di mantenermi”. Un ambiente naturale del quale Manolo non può fare a meno. “La montagna è un luogo ‘lento’ — afferma — molto diverso dalla città e da una frenesia che non mi appartiene”. Per questo da oltre trent’anni risiede a Transacqua, un paese della Valle di Primiero ai piedi delle Pale di San Martino. Con gli anni si è rimesso in gioco, e anche se ora deve avere più pazienza e rispettare tempi di riposo più lunghi, ancora arrampica su vie che ha aperto e che spesso sono rimaste insuperate. “Mettere mano su quelle rocce per me è sempre un’emozione profonda”. Lo dice con la voce di chi non ha mai smesso di credere alla propria passione.

GianAngelo Pistoia

